

na anche l'attività politica. In questa situazione, io scelgo di continuare i miei rapporti con la posizione che appare la più decisa nella rottura strategica, la più capace di confrontarsi col problema organizzativo della lotta armata, tranciando di netto il nodo gordiano del rapporto legalità-illegalità, e impostando in modo radicale la relazione avanguardia-masse.

Ma si dimostra ben presto una scelta infelice, la mia.

I "Superclan"

Superclan sta per abbreviazione di "superclandestini": un nome assai discutibile, perché nessuno ha mai voluto attribuirselo. Nel corso degli anni, però, questa etichetta è diventata la sigla adottata dalla stampa e dalla memorialistica per indicare quella componente politica che, nell'autunno del '70, un po' come il ramo evolutivo di una specie davanti a un vicolo cieco, inizia un percorso di organizzazione della lotta armata in Italia destinato a rivelarsi ben presto fallimentare. Il gruppo dirigente di Sinistra Proletaria è attraversato da una spaccatura radicale. Non soltanto i due principali dirigenti della formazione, Renato Curcio e Corrado Simioni, prendono strade diverse; ma la frattura, il cui epicentro è certamente Milano, si riflette in tutta l'area nazionale radunata a Costaferrata, provocando un'immane reazione a catena. Reggio subisce pesantemente gli effetti della "proto-scissione". Il gruppo dell'*appartamento* si trova, di fatto, a funzionare come supporto passivo delle tendenze che hanno preso a scontrarsi. Ma i militanti emiliani finiscono comunque per schierarsi con convinzione da una parte o dall'altra, interpretando se stessi come "retrotterra" delle più strategiche evoluzioni metropolitane, e preparandosi disciplinatamente a lasciare Reggio alla volta del luogo di attività che la componente in cui si sono riconosciuti avrebbe loro assegnato.

Si rompono amicizie profonde e percorsi di vita costruiti negli anni. Per il militante, *le scelte e i doveri* verso la rivoluzione stanno sempre al primo posto... Ormai siamo, si può quasi dire, *tutti clandestini* tra noi stessi. Eppure, a un occhio minimamente esperto, è del tutto evidente ciò che sta succedendo. In una piccola provincia come la nostra, facendo politica si diventa facilmente *personaggi pubblici*. E il cambio repentino di abbigliamento, la scomparsa dai luoghi finora frequentati, i mutamenti nelle abitudini che coinvolgono, in un modo o nell'altro, la gran parte degli effettivi dell'*ex appartamento*, sono la più chiara dimostrazione che qualcosa sta bollendo in pentola.

A ripensarci, dopo tanti anni, viene quasi da ridere. Eravamo talmente *segreti* e *anonimi* da assomigliare a quei personaggi dei fumetti che, alzando il naso al vento e fischiettando noncuranti, cercano di passare inosservati nel modo più osservabile che ci sia. Persone con barbe e capelli lunghi, vestite abitualmente con jeans ed eskimo, cominciano a girare in città curate e ben vestite... Ci siamo quasi trasformati in ragazzi per bene. E non molto differente è il comportamento delle donne.

Così, alle scelte politiche che determinano le svolte fondamentali della vita, si uniscono anche le recite personali. Per molti ex militanti dell'*appartamento*, tra la fine del '70 e la fine del '71, si tratta di lasciare casa e città. Molti sono giovani e vivono con il padre e la madre, ma altri vivono in coppia o hanno figli. Le recite giustificano le partenze. Un lavoro a Milano, un'iscrizione all'università... E molti destinatari delle bugie fanno finta di crederci! Anche questo è un segno dei tempi.

Nell'ottobre del '71, dopo un anno di attesa e di clandestinità da strapaes, lascio l'ortomercato e mi trasferisco a Milano. Certo non a cuor leggero. In fondo il lavoro che faccio mi piace. È pesante scaricare casse di arance o sacchi di patate, ma nella collettività dei facchini mi trovo bene, dando e

ricevendo amicizia. Celebriamo la mia partenza con una cena collettiva. Vado a... lavorare all'Alfa Romeo. "At vedrè che te stev ed mei che da nueter, in tot i mod un post set te stof tal tgniom."³⁶ È un modo affettuoso di salutare la mia partenza.

Milano, Porta Romana, una mansarda. Sembra un porto di mare per la quantità di gente che ci vive o vi circola, ma in realtà è un piccolo avamposto reggiano. Tutte le persone che vi transitano sono provenienti da Reggio. Però, in casa, il dibattito è più di attesa che di progettazione. I rapporti che contano si tengono fuori dalla mansarda, con dirigenti dell'organizzazione che illustrano la prospettiva di lavoro. Sul piano politico, sono grandi analisi strategiche. Vi si aggiungono i compiti pratici, indicati nella costruzione della struttura organizzativa, nella formazione dei compagni destinati a porsi alla testa del progetto, nel reperimento di soldi e luoghi in cui fare scuola politica e militare. Infatti la prima attività nella quale mi trovo coinvolto è quella di aiuto muratore. Occorre garantire all'organizzazione un posto sicuro in cui far decollare l'addestramento militare. In una casa agricola in collina faticiamo per ricavare un tiro a segno insonorizzato all'interno di una stalla incavata nella roccia.

Assieme al lavoro, scuola politica e di vita. La fissa dell'"uomo nuovo" da costruire conduce la critica alla morale borghese, la teoria dell'abnegazione militante, fino a livelli imbarazzanti. Non si tratta soltanto di superare i condizionamenti psichici, e i legami sociali e affettivi, che impediscono al rivoluzionario di condurre le proprie scelte fino in fondo. Non si tratta semplicemente di essere disponibile a tutto sia nel privato sia nell'attività politica. Questo "tutto" può significare anche la pratica dell'*infiltrazione* nei centri di potere della società borghese. E questa infiltrazione può rendere lecita ogni

³⁶ "Vedrai che stavi meglio qua da noi, comunque un posto se ti stanchi te lo teniamo."

orma di comportamento utile a realizzare l'obiettivo. Dal rete al *prostituto*, se occorre. Un ragionamento affascinante, che non riesce a convincermi e a entrare in sintonia con la formazione politica e culturale di cui sono imbevuto.

Intanto circolano notizie. Una rapina è andata male a Milano, perché l'esecutore si è fatto prendere dal panico, e si è dato alla fuga liberandosi della borsa contenente il denaro appena espropriato. Abbiamo *sequestrato* un mezzo contoproprietario di terreni e frequentatore degli ambienti della sinistra milanese, con lo stratagemma della *compagna disponibile* alla scopata facile. Questa volta la cosa funziona. Il malcapitato firma una serie di assegni, ma deve anche sottostare al percorso rieducativo pensato per condurlo a divenire *cosciente del proprio essere*. Dopo settimane di trattamento, lasciato senza custodia, se la dà a gambe levate, senza però denunciare il sequestro subito. C'è bisogno di armi. Dove prenderle? Le armerie sono fuori portata per le nostre ancora fragili capacità militari. Ma chi porta abitualmente le pistole? La polizia. E il loro punto debole? Emigranti sradicati dal sociale: gli piazzati una ragazza in minigonna che ci sta e vanno in brodo di giuggiole. E così ne lasciamo più di uno nei giardini, ammanettato e in mutande.

Alla fine dell'anno, terminata la costruzione del tiro a segno, vengo destinato a Torino. Una realtà nuova, il cuore dell'Italia operaia. C'ero già stato per volantinare ai cancelli delle fabbriche, ma della città conosco poco o nulla. Inizio col prendere alloggio in casa di due sindacalisti CISL, i miei contatti torinesi. Sono molto posati e particolarmente interessati alla mia esperienza, ma ho difficoltà a capire dove collimino i nostri progetti politici. Le consegne in ogni caso sono chiare. Devo trovare un lavoro e radicarmi nel sociale. Ma in Fiat in quel momento non si entra. Sicché trovo posto in una fabbrichetta vicino a Carignano. Lavoro a una pressa che produce vaschette di alluminio per alimenti. Lavoro ripetitivo e noioso, ma

anche pericoloso, dal momento che si tratta di sfilare con le mani i recipienti stampati nelle matrici, mentre il punzone si alza, pronto a riabbassarsi a ritmo continuo. Ma non è il problema più importante. Sono turnista, mi sono trasferito in una pensione vicina a piazza San Carlo, e la strada per andare al lavoro è lunga. Mezzi pubblici, soprattutto per la notte, non ce ne sono. Mi hanno dotato di un motorino scassato, ma non abbastanza perché al provincialotto fresco di metropoli non venga fregato dopo un paio di settimane. Resta una bicicletta... ma la strada è lunga...

E non è il problema principale. Il lavoro politico in fabbrica non si fa, il dibattito con i *contatti* è saltuario e inconcludente, i dubbi sull'impianto di ragionamento che mi viene prospettato aumentano ogni giorno. Fuori dal lavoro, la mia giornata è astratta e vuota. Quando non riesco più a leggere, o sono stufo di bighellonare nella pensione in cui alloggioro, la soluzione è cinematografica. Un posto che mi ha sempre fatto sorridere: il cinema Milano, in via Roma a Torino... Due film di seguito, di quartultima categoria, con strappi ripetuti di pellicola, fischi di accompagnamento e commenti in svariati dialetti da parte del pubblico presente.

Comincio a pormi le domande inevitabili: che ci faccio lì? per fare cosa? per andare dove? Ripasso da Reggio per qualche fine settimana, raccontando un sacco di balle sui miei progressi di emigrante. E mi arriva la notizia che più di un compagno salito a Milano con la mia cordata ha fatto rientro in Emilia. Brutto momento.

Cosa che, a dire la verità, non mi toglie il sonno giovanile. Durante uno dei viaggi da Torino a Reggio, mostro di cosa sono capace, superando ampiamente i primati stabiliti con i pisolini sul lavoro in campagna. Mi sveglia un addetto alle pulizie dei treni, in un binario morto nella stazione di Napoli... Capolinea. Anni dopo, il ricordo del viaggio di ritorno riemergerà in carcere, sotto forma di notifica di una assurda condan-

na penale. Non avendo i soldi per pagare il biglietto, ero rientrato a sbafo, senza tuttavia riuscire a sfuggire al controllore. E la trasgressione, nel frattempo, aveva partorito un'intera vicenda giudiziaria, trasformandosi, dopo svariate comunicazioni di sanzioni amministrative mai pagate, in pena detentiva bella e buona. Ma, a quel punto, è l'ultima delle preoccupazioni, visto che mi trovo già da tempo condannato all'ergastolo...

A Torino, invece, nella prima metà del '72, le preoccupazioni mi stringono da ogni parte. La situazione che mi trovo di fronte appare sempre più senza significato. Di fatto non svolgo nessuna attività politica e i ragionamenti che i presunti dirigenti dell'organizzazione torinese insistono a prospettarmi, suonano ormai alle mie orecchie come qualcosa di assurdo, incasinato e senza prospettive.

Del resto le Brigate Rosse hanno iniziato le loro azioni di propaganda. Il gruppo da cui ci siamo separati diffonde un giornale, "Nuova Resistenza", sulle cui pagine viene documentata la crescita di questi nuovi organismi clandestini, che si autodefiniscono "prime formazioni di propaganda armata, il cui compito fondamentale è quello di propagandare con la loro esistenza e con la loro azione i contenuti di organizzazione e di strategia della guerra di classe"³⁷. Nei primi mesi del '72, le BR hanno già bruciato alcune macchine di capi officina, hanno incendiato i camion della Pirelli sulla pista di Lainate, sono riuscite a effettuare azioni clamorose e importanti nello scontro di fabbrica, come il sequestro dell'ingegner Idalgo Macchiarini della Sit-Siemens di Milano.

In quel periodo muore anche il compagno Giangiacomo Feltrinelli, attaccato a un traliccio dell'alta tensione a Segrate. Molti parlano di assassinio, ma chi conosce la verità sa già allora che è caduto in combattimento. I Gruppi d'Azione

³⁷ Soccorso Rosso, *op. cit.*, p. 83.

Partigiana, dei quali fa parte Feltrinelli, hanno firmato svariati attacchi con azioni di propaganda e controinformazione.

Ma lo scontro va anche più in alto. Passando dalla stazione di Porta Nuova rimango esterrefatto: un'edizione straordinaria della *Stampa* annuncia che è stato ucciso il commissario Calabresi. L'uomo più odiato dalla nuova sinistra. È il 17 maggio 1972. Il mio pensiero viaggia a mille all'ora, ma non ho sufficienti elementi per comprendere quale area, quale organizzazione, possa aver eseguito l'azione. Non certo la nostra, con i suoi discorsi astrusi e sempre più contorti. In realtà, la lotta armata sta compiendo i suoi primi passi in diverse località del paese. A Genova, a Milano, anche a Roma ci sono state azioni, ma nessuna di tale livello offensivo. Nei giorni successivi, per puro caso, incrocio in una traversa vicina a Porta Palazzo il *Bicio*, Fabrizio Pelli³⁸. Siamo meravigliati entrambi di incontrarci. Lui milita dall'inizio nelle Brigate Rosse, ma ci conosciamo troppo bene per non avere reciproca fiducia. Mi conferma che, con la morte di Calabresi, le BR non centrano nulla. Ma dell'azione, ovviamente, siamo contenti tutti e due.

Quanto a me, le cose che succedono confermano le mie scelte di fondo, ma mi fanno anche sprofondare nella rabbia. A questo punto non riesco più a capire il senso della mia permanenza a Torino. Faccio una vita di merda dal punto di vista personale, inutile e senza prospettive sotto il profilo politico.

Siamo in estate, agosto inoltrato. Svaniscono anche i contatti, partiti tutti per le ferie. Così una mattina lascio la pensione senza pagare gli ultimi quindici giorni, perché i pochi soldi rimasti servono per muovermi e decidere cosa fare. Prendo il treno per Genova.

³⁸ Fabrizio Pelli, *Bicio*, studente-lavoratore, origine politica nella Federazione Anarchica Italiana, milita nel CPM e in SP, tra i fondatori delle BR, ne esce nel 1975 costituendo con altri le Formazioni Comuniste Combattenti (FCC).

Passo un giorno e una notte su uno scoglio di Pegli a meditare. Sto scappando da una *organizzazione combattente*. Per andare dove, per fare cosa? Se l'organizzazione è veramente combattente, io costituisco un pericolo. Non conosco tantissimo della rete clandestina, ma sono in grado di procurare dei danni, di individuare delle persone e dei luoghi... Non ho molte risposte da darmi... Arrivo alla conclusione che tornare a casa, fare un punto fermo dal quale ripartire per ragionare e capire il da farsi, è la scelta *meno peggio* che ho di fronte.

La riscoperta della famiglia come ultimo rifugio.

La puntura della zanzara, variabile dipendente...

Due ricordi particolari del ritorno a Reggio di quel pomeriggio: il pianto di mio padre e i gonfiori rossi che mi vengono sulla pelle per le punture delle zanzare. Non è mai stata una mia dote quella di saper memorizzare fatti e situazioni, se non nel loro carattere o significato generale. Quel pomeriggio fa eccezione. Ricordo gli attimi, le espressioni dei volti, i colori del sole, della casa, persino i musci delle mucche che mia madre e mio padre stanno mungendo quando entro in stalla. Non ho la forza di raccontargli solo balle, devo spiegare loro perché, dopo tutto quello che mi sono inventato – e a cui loro non hanno mai creduto – faccio ritorno a casa. Ma non voglio neppure illuderli con pentimenti da figliol prodigo per il quale uccidere il vitello grasso. Le convinzioni politiche che mi hanno portato alle scelte che ho fatto restano le stesse. Ho solo bisogno di capire come proseguire.

Me ne dicono di tutti i colori. Ma mi dicono anche che, in casa, un posto per dormire c'è. E questo me lo dicono piangendo.

Ci sciogliamo. Porto le mie cose nella stanza e riesco all'aperto, in piena estate, rimanendo a torso nudo sull'aia di casa. Improvvisamente mi accorgo di avere le spalle, il torace, la

schiena, il volto stesso, pieni di gonfiori rossi prodotti da punture di zanzara. Ero vissuto vent'anni in campagna, e le zanzare erano compagne di strada con le quali passavo la maggior parte del tempo. Al culmine della falciatura dell'erba, irritate perché private dei loro rifugi, mi avvolgevano regolarmente in ogni parte del corpo, senza che ciò mi avesse mai causato gonfiore o prurito. Forse un anno di assenza mi aveva adattato all'aria della metropoli... O più probabilmente un fisico stressato e sfinito psicologicamente non è neanche più in grado di difendersi dalle punture delle zanzare.

Un rientro quasi generale

Riprendo contatto con la città e mi accorgo che la mia *fuga* non è solitaria. Quasi tutti i compagni e le compagne che all'origine avevano fatto la mia stessa scelta, sono rientrati. Appaiono dispersi, e sul momento non ho alcuna certezza circa le loro effettive posizioni. Forse condividono la mia stessa paura. Invece, i compagni che so essere in rapporto con le Brigate Rosse mi guardano con sospetto. Gli altri non si fanno vedere.

Riprendo a lavorare, ma non torno al mercato ortofrutticolo. Saltuariamente, ero già stato occupato nella cantina sociale di cui anche mio padre è socio. Siamo in stagione di vendemmia e hanno bisogno di manodopera. Questa volta vengo assunto a tutti gli effetti, e a tempo pieno.

È un ambiente che mi piace, il lavoro in parte lo conosco, e riprendo una vita quasi normale. Alcuni degli operai sono vecchie conoscenze. Uno, Sergio Catellani, ex partigiano con una storia mitica alle spalle, non fa nulla per ostentarla. Ciò che invece dimostra è quella particolare cultura umana e sociale, l'inclinazione quasi spontanea a rappresentare un punto di riferimento per gli altri, che gli deriva dal principio secondo cui un comunista deve essere d'esempio nel lavoro e nella vita. E que-

sto mi insegna. Capisce, forse vede o *sente* cosa mi porto dentro, ma mi è vicino, e con la delicatezza di chi vuol dare, ma non interferire, al massimo dice: "stai attento, non far stupidaggini".

In me, d'altronde, non è ancora svanito il timore per le conseguenze possibili della scelta che ho fatto, rompendo con l'organizzazione clandestina di cui ero militante. Un giorno, sul lavoro, mi viene a cercare uno dei primi partiti per la mia stessa strada, e che non sapevo fosse rientrato a Reggio. Vederlo e scattare è tutt'uno. Me lo porto in un angolo, e mi accorgo che è più spaventato di me. Ha però notizie più fresche delle mie, e mi spiega che *quella storia*, di fatto, è finita. Sono rientrati quasi tutti, e chi non è rientrato è andato via... forse in Francia, o forse altrove. Ma sono ormai faccende e percorsi privati.

Questo mi permette di ricominciare a ragionare, cercando di prospettarmi un futuro.

L'attività delle Brigate Rosse prosegue da mesi, con molte azioni nei vari settori di intervento. Dalle macchine bruciate ai *capetti* in diverse fabbriche, agli attacchi ai fascisti, alle diverse perquisizioni nelle sedi degli imprenditori, agli attacchi a macchine e caserme dei carabinieri. Ma ancor più importante è il fatto che sia cominciato con forza l'intervento nelle grandi fabbriche. Il '73 ha visto un crescendo di azioni davvero importanti. Si è passati dalla gogna-sequestro del sindacalista della CISNAL in Fiat, Labate (febbraio), a quello all'ingegner Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo (giugno), all'ancor più clamoroso sequestro del cavalier Amerio, capo del personale Fiat (dicembre). Quest'ultima azione è stata concepita in diretta relazione con il conflitto in corso all'interno della Fiat. È infatti un periodo di lotte molto radicali in tutte le grandi industrie. Si impongono fermate improvvise delle catene di produzione, si tengono cortei interni che *spazzolano* i reparti, si occupano i luoghi di lavoro garantendo la resistenza organizzata all'interno della fabbrica. Mesi di lotta intensa nel paese.